

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

Fine della globalizzazione, fine dell'Occidente?

TERREMOTO O METAMORFOSI?

Viviamo un'epoca di grande spaesamento e confusione priva di *leaders* autorevoli e riconosciuti, di progressiva trasformazione degli equilibri di potere politico ed economico e di ricerca di nuovi paradigmi. Gli assi del potere mutano assai rapidamente ed eventi improvvisi, come la pandemia e le guerre in Ucraina e a Gaza scoppiate imprevedibilmente, ribaltano posizioni e situazioni consolidate, generando il caos. Da anni la globalizzazione sta cambiando faccia: da quella spumeggiante successiva alla caduta del Muro di Berlino improntata al multilateralismo e alla creazione di diffuse nuove opportunità di crescita a quella che denuncia un forte arroccamento protezionista e una riduzione progressiva degli scambi, che minacciano soprattutto gli Stati del vecchio capitalismo. La gente comune nei paesi occidentali vede nella globalizzazione sempre di più un nemico piuttosto che un sistema in grado di migliorare gli *standard* di vita. Si fa avanti concreta una minaccia di una parte del mondo sempre più ampia dalla chiara matrice antioccidentale, il cosiddetto *Global South*, che cerca una propria nuova collocazione al centro dello scacchiere globale. Il mondo è in movimento, ma la direzione che ha imboccato non sembra favorevole a noi euroamericani vecchi sostenitori di un capitalismo che appare sempre più obsoleto. Certamente la globalizzazione ha perso di brillantezza e sta segnando il passo, quanto meno sta subendo un forte rallentamento e una progressiva riduzione. Viene rimessa in discussione quotidianamente perfino rispetto ai suoi elementi di fondo come il multilateralismo e l'apertura del mercato, pilastri che in pratica ne hanno sostenuto la crescita negli ultimi decenni. *Mala tempora currunt* per le idee e i valori, sui quali i paesi occidentali hanno basato il senso delle proprie scelte di fondo. Ormai la democrazia è rimasta un valore riconosciuto soltanto dai vecchi inventori del capitalismo, accerchiati in una cittadella che appare di giorno in giorno alla mercé degli assediati. La vecchia combinazione fra democrazia e libero mercato, a lungo virtuosa e vincente, non gode del favore e dell'autorevolezza di un tempo. Siamo sempre di meno ad appoggiarla e a considerarla la spina dorsale dello sviluppo. L'ordine neoliberale, che per decenni ha dominato il mondo, sta disgregandosi sotto la spinta di nuovi attori globali determinati a imporne uno diverso, mettendo nell'angolo i paesi occidentali.

La crisi dei sistemi democratici occidentali, schiacciati da disuguaglianze di reddito e disparità sociali che creano un'espansione amplissima dell'area di insoddisfazione,

è un argomento di crescente interesse, caratterizzato da una notevole complessità e varietà ed è quasi diventato ormai un genere letterario. L'incremento delle tensioni sociali, la crescente polarizzazione politica e il calo della fiducia nelle istituzioni politiche tradizionali, oltre al rifiuto delle *élites* percepite come distanti dalle necessità e dai desideri della popolazione, caratterizzano il nostro tempo. L'affermazione del populismo denota una trasformazione significativa nell'assetto politico, riflettendo tensioni strutturali e un netto rifiuto per le narrazioni politiche tradizionali. Tali fenomeni richiedono una riflessione critica e risposte adeguate da parte delle istituzioni democratiche e della società civile. La bussola non funziona più: l'ordine neoliberale esistente è in crisi. Siamo di fronte ad un vero e proprio terremoto o assistiamo invece ad una progressiva metamorfosi dai contorni ancora di difficile interpretazione?

In questo contesto appena tratteggiato il libro di Gary Gerstle (*Ascesa e declino dell'ordine neoliberale. L'America e il mondo nell'era del libero mercato*, Vicenza, Neri Pozza Editore 2024) offre una visione e un'analisi molto dettagliate indubbiamente utili per comprendere le coordinate del mondo in evoluzione e per cercare di individuare la direzione, che sta prendendo. Lasciando, com'è inevitabile, dubbi irrisolti e ampi spazi vuoti e proponendo interpretazioni spesso condivisibili e talvolta meno convincenti. Lo fa ponendo gli Stati Uniti al centro della propria narrazione, in definitiva tradendo il titolo, dove la parola mondo compare, però ha il merito di regalare al lettore una chiave interpretativa ampiamente utilizzabile anche al di fuori del caso americano.

Studiosi di vario genere e di distinte provenienze si sono esercitati in questo campo di ricerche, producendo di recente lavori spesso di ottima fattura. Gerstle da parte sua collega lo stato attuale della politica americana nelle sue contraddizioni e lacerazioni – caratterizzato dall'ascesa dell'etnonazionalismo e del populismo, dalla sfiducia nei confronti dell'apertura delle frontiere e del libero scambio e dalla disillusione nei confronti della democrazia stessa – con la caduta del neoliberismo, che aveva prevalso dagli anni Settanta fin verso la metà del secondo decennio del nuovo secolo. Individua nel 2016 un anno cardine di importanza capitale per la crescita del movimento antiglobalista con la Brexit e la conquista per la prima volta della Casa Bianca da parte di Trump, che recentemente vi è tornato. Il nocciolo della crisi risiede nel declino dell'ordine neoliberale, che sta portando il grande paese di Oltreoceano, insieme con le altre potenze europee occidentali, verso un destino incerto. Tutto questo vale sì per l'America, ma indubbiamente insidia l'intero mondo occidentale. È un segno evidente di una frattura nell'ordine politico che per decenni ha dominato il mondo, ma che forse è davvero giunto al capolinea.

Da questa osservazione sul presente, che provoca un forte disagio, nascono le considerazioni che Gary Gerstle consegna al suo ultimo libro, con ritardo tradotto anche in italiano, inserendole in una prospettiva storica di lungo periodo e connotandole di una serie di rilievi originali, che ci spingono ad uno sguardo lungo e in definitiva più capace di comprendere il futuro che ci attende. Americanista eccellente presso l'Università

di Cambridge, dedica le sue pagine interamente al proprio paese, dimenticandosi effettivamente dell'altra componente del sistema occidentale, l'Europa evidentemente, assenza che colpisce nonostante che dell'ordine neoliberale, di cui il libro tratta, sia stata *magna pars*. Al vecchio continente non sono dedicate che poche righe, segno forse che nell'impegnativa ricerca di una nuova fase dell'ordine neoliberale per noi europei, malinconica conclusione, non c'è spazio.

Non solo Gerstle ci obbliga ad adottare una visione di lungo periodo, ma ha una notevole capacità di scrittura fluida e scorrevole, combinando gli sviluppi politici, economici, sociali e culturali in una storia vivace e mai pesante per il lettore. Il libro mette insieme un secolo di tendenze economiche, politiche e sociali molto complesse, spesso separate ma in realtà profondamente interconnesse. Indiscutibilmente costituisce, per i molti alla ricerca di una logica in quello che sta succedendo nel mondo, un contributo di grande utilità. Non è un caso che il libro, su scala internazionale, abbia ottenuto il risultato affatto scontato di godere di un'accoglienza positiva sia presso la di solito poco clemente critica accademica sia presso il pubblico dei lettori.

COS'È L'ORDINE POLITICO

Il successo di un ordine politico, secondo le parole dell'autore, dipende dalla sua capacità di plasmare ciò che un'ampia maggioranza di funzionari eletti e di elettori, da entrambe le parti, considera politicamente possibile e desiderabile. Allo stesso modo, la perdita della capacità di esercitare l'egemonia ideologica segna la fine di un ordine politico. In questi momenti di declino, idee e programmi politici precedentemente considerati radicali, eterodossi o inattuabili riescono a passare dai margini al *mainstream*. Trump ne è la prova.

L'originalità del lavoro di Gerstle risiede nell'elaborazione del concetto di «ordine politico», che più volte utilizza nel suo libro, intendendolo in termini di costellazione di ideologie, politiche e poteri, che danno forma all'indirizzo del governo al di là dei cicli elettorali. Lo studioso americano, che non ama le tradizionali etichette comuni ad altre storie politiche di liberale o di conservatore considerate categorie stantie, sviluppa l'idea che per stabilire un ordine politico non basta vincere una o più tornate elettorali e instaurare un cambio di maggioranza, perché è qualcosa di assai più complesso che richiede ampi fronti. Ci vuole molto di più: molti donatori con grandi disponibilità economiche, la creazione di *think tank* e reti politiche che trasformino le idee politiche in programmi attuabili, un partito politico in grado di conquistare più circoscrizioni elettorali su base costante, la capacità di plasmare l'opinione politica dai livelli più alti a quelli più popolari e infine una visione morale capace di motivare gli elettori. Rispetto ad un altro aspetto la costruzione teorica di Gerstle spicca per diversità: un attributo chiave di un ordine politico è la capacità del partito ideologicamente dominante di piegare il partito di opposizione alla propria volontà fino ad assumerlo nel proprio pro-

getto una volta piegato alla volontà del partito dominante, trovando sostanzialmente un terreno comune per agire. Gerstle afferma che un ordine politico deve possedere un carattere proteiforme, in grado di accrescerne la capacità attrattiva, garantire una durevole egemonia politica e andare in ultima analisi al di là della distinzione canonica fra destra e sinistra. È necessario però, ci dice Gerstle, un altro presupposto: che il precedente ordine vada in crisi e si creino le condizioni quindi per essere superato.

In pratica, Gerstle afferma che negli ultimi cento anni, l'America di ordini politici ne ha avuti principalmente tre e ora si affanna per cercare di venire a capo della tipologia di ordine politico, che sta prendendo corpo. Il primo è stato il *New Deal*, sorto in seguito alla grande crisi del 1929, che ha retto fino all'imporsi negli anni Settanta-Ottanta del neoliberalismo. L'ordine neoliberale a sua volta ha raggiunto il proprio apice con la spinta dell'economia globale, ha subito un primo colpo mortale con il crollo del 2008 per soffrire definitivamente otto anni dopo per il combinato disposto dell'addio europeo della Gran Bretagna e dell'elezione del successore di Obama. Quanto sta avvenendo nel nostro tempo incute ancora più paura: due guerre sconvolgono il mondo e le relazioni internazionali, autoritarismo e democrazie illiberali si fanno prepotentemente strada.

IL RUOLO DELL'INDIVIDUALISMO

Gerstle fa ruotare le proprie considerazioni intorno ad una serie di caposaldi, quali il ruolo dell'individualismo nella storia della società americana. Il perseguimento della massima libertà dell'individuo e della sua capacità di emancipazione è indubbiamente un tema centrale nel pensiero politico e nell'opinione pubblica americani. Del resto il paese stesso storicamente è nato per permettere la realizzazione della libertà personale dei singoli – anche di possedere armi – sulla quale i neoliberalisti hanno sempre concentrato le proprie attenzioni. Ma questo è vero sia a sinistra che a destra, mai confinato in un partito o in una scuola e piuttosto costantemente proiettato verso un futuro di libertà personale senza ostacoli che valorizzi i talenti. Si tratta di una concezione della libertà che risiede nel profondo del pensiero e della mitologia della vita statunitense.

IL *NEW DEAL*

Il primo longevo ordine neoliberale, secondo l'opinione di Gerstle, è stato il *New Deal*. Concepito in seguito alla grande crisi di Wall Street del 1929, prevedeva un consistente intervento dello Stato. L'intenzione principale dell'ideatore Franklin Delano Roosevelt consisteva nel contrastare l'instabilità e le disuguaglianze provocate dal capitalismo, che se lasciato libero e privo di vincoli poteva risultare una forza distruttiva. Occorreva dunque che meccanismi, risorse dello Stato e prospettiva morale lo controllassero affinché l'interesse privato non soffocasse il bene pubblico. Ne conseguivano

politiche pubbliche destinate alla regolamentazione del sistema economico e una serie di misure di natura economico-sociale indirizzate a garantire *standard* di vita accettabili a tutti. Sul successo della politica economica democratica gli storici sono concordi.

L'interpretazione originale di Gerstle risiede nella persuasione che la portata del *New Deal* fu talmente ampia da favorire l'adesione ai principi fondamentali da parte dei repubblicani con Eisenhower nel 1953. Nei fatti anche le amministrazioni repubblicane, timorose che un tracollo simile a quello del 1929 potesse tornare a colpire il paese, incorporarono implicitamente i principi del *New Deal* nei propri programmi senza avversarli. Nessuno dei due partiti responsabili della politica americana ha inteso smantellarlo, piuttosto ne hanno mantenuti i pilastri fondamentali: dall'interventismo dello Stato con elevati livelli di spesa pubblica, ai diritti del lavoro, alla sicurezza sociale e alla progressività delle imposte sul reddito con un'elevata imposizione fiscale, che in tutta evidenza significava redistribuzione della ricchezza. Questa fu la strada individuata, anche sotto il profilo propagandistico, per continuare a garantire beni di consumo agli americani senza ovviamente rinunciare al mercato. In tal modo, qui sta la novità introdotta da Gerstle, trasformando la politica rooseveltiana da movimento politico a ordine politico. Ai fini di questa transizione giocò un ruolo centrale la minaccia del comunismo, che richiese enormi spese militari, talmente incombente da convincere le *élites* capitalistiche a scendere a compromessi con il movimento operaio: contrattazione collettiva, aumenti salariali e benefici sociali soprattutto nelle industrie di produzione di massa. Un tale «ordine neoliberales», che è durato fino agli anni Settanta, rappresentava un compromesso vincente tra capitale e lavoro e fra Stato e mercato; e comprendeva non solo la Casa Bianca e i programmi di governo, ma anche i politici e le istituzioni che l'hanno gestito, insieme con i *donors*, i vari *think tank* politici, le reti di relazioni impiantate, l'opinione pubblica a tutti i livelli.

IL TRAMONTO

Secondo Gerstle i nuovi ordini politici sorgono e si impongono nei momenti di crisi economica, quando il precedente ordine comincia a non funzionare più. Fino alla metà degli anni Sessanta e oltre il *New Deal* resse, fornendo all'epoca della grande crescita economica americana una base considerevolmente stabile. Poi hanno cominciato a farsi sentire i primi scricchiolii: Gerstle sottolinea il ruolo svolto dal tema della segregazione razziale, che non solo per un verso comprometteva pesantemente l'immagine degli americani su scala internazionale, ma per l'altro provocava forti turbolenze sociali nel paese stesso. Quando viene alla ribalta, dopo essere stato marginalizzato dal *New Deal*, diventa uno dei punti di frattura del partito democratico. Nella visione dell'autore, fu il sostegno al movimento per i diritti civili assicurato dal presidente Lyndon Johnson a rompere quello schema, spingendo i bianchi degli Stati del Sud, che

tradizionalmente in odio a Lincoln avevano sempre votato per i democratici, verso i repubblicani. Per far passare le proprie politiche progressiste, Roosevelt aveva sempre avuto bisogno del sostegno del Sud bianco, componente essenziale del Partito Democratico. Nel 1964, Johnson si trova a dover scegliere se impegnare il partito democratico a favore dei diritti civili, perdendo così gli elettori del Sud bianco, oppure continuare sulla strada della supremazia bianca.

Nel frattempo l'*escalation* militare in Vietnam si era trasformata in una vera e propria guerra, sulle cui origini e motivazioni non manca la storiografia al riguardo. Gerstle ci invita a considerare un dato che spesso sfugge e cioè che il coinvolgimento iniziale e l'intensificazione successiva si sono avuti sotto amministrazioni democratiche, che hanno finito per essere identificate con la guerra. In molti, specialmente giovani, hanno visto nel Partito Democratico la fonte della guerra e contro di esso hanno indirizzato le proteste.

IL NEOLIBERISMO REAGANIANO

La svolta liberista visse una lunga incubazione, spinta innanzi anche dalla crisi economica innescata dallo *shock* petrolifero, colpevole di uno sconvolgimento massiccio che colpì prevalentemente i paesi occidentali. Ma l'autore ci invita a considerare anche il ruolo giocato dal poderoso processo di convergenza attuato dai paesi capitalisti occidentali, compreso il Giappone, divenuti pienamente *partner* degli Stati Uniti, ma allo stesso tempo capaci concorrenti. Queste due motivazioni di scenario generale furono indubbiamente decisive. Occorre però anche concedere il giusto peso alla diffusione della dottrina neoliberista: privatizzazione e deregolamentazione, centralità del libero mercato che senza vincoli avrebbe liberato creatività ed energie individuali compresse durante il *New Deal*, diritti di proprietà, riduzione dell'intervento statale e progressivo smantellamento del potere dello Stato federale, tutti elementi in grado di svincolare il capitalismo da inutili e pesanti controlli statali e quindi di aumentare prosperità e libertà personale, cominciarono ad imporsi già a partire dal decennio precedente anche in forma di relazioni interconnesse fra attivisti, teorici, *think tank*, intellettuali, politici e donatori, molto prima che Reagan conquistasse la Casa Bianca. Lo smantellamento della tassazione progressiva e la diminuzione dell'imposizione fiscale soprattutto a favore dei ricchi avrebbero a loro volta scatenato gli *animal spirits*, contribuendo ad aumentare la ricchezza del paese e al tempo stesso le disuguaglianze considerate alla stregua di giustizia sociale. La riduzione delle spese statali conobbe una palese eccezione costituita dalla crescita spropositata del complesso militar-industriale in funzione antisovietica.

Gerstle mette in particolare risalto l'opera di Barry Goldwater, che pur perdendo le elezioni presidenziali del 1964 lanciò dei semi che sarebbero germogliati rigogliosamente qualche anno dopo. Il carattere multiforme del neoliberismo e soprattutto

l'enfasi sull'emancipazione individuale gli garanti, come afferma l'autore, un fascino trasversale allo spettro politico, divenendo forza ideologica egemonica.

Dopo gli anni Settanta, le politiche neoliberiste hanno mostrato chiaramente come il tratto distintivo fosse la volontà di perseguire le libertà economiche a spese delle libertà politiche, producendo un concetto di cittadinanza strettamente contrattuale, in cui la contrattazione collettiva resta sotto attacco con un conseguente indebolimento progressivo dei sindacati. In una tale logica i principi del mercato venivano estesi a tutti gli aspetti della vita umana. Del resto, il neoliberismo proponeva anche un ordine morale neo-vittoriano che enfatizzava il tradizionalismo, il patriarcato e le gerarchie razziali, difendendo l'America bianca dalle possibili conseguenze deleterie dei mercati liberalizzati per via della permissività e del relativismo morale dell'epoca precedente. Al contrario dell'America nera che, preda sovente di «droga, alcol, debiti e disgregazione familiare» secondo l'elenco di Grestle, sperimentava l'allontanamento dal mercato mediante l'incarcerazione di massa.

NON SOLO DESTRA

Una delle argomentazioni maggiormente originali svolte da parte di Gerstle riguarda la partecipazione all'esperienza neoliberista di movimenti, che secondo il nostro modo di vedere oggi chiameremmo di sinistra. L'elemento su cui l'autore fa leva è la matrice liberale e libertaria, integrata del resto nella stessa storia degli Stati Uniti, che rappresentava l'anima dell'ideologia *hippy* degli anni Sessanta e Settanta massimamente impegnati, come sull'altra sponda la politica reaganiana, a liberare i cittadini da un eccesso di vincoli posti dalle autorità e da ogni oppressione. Non a caso anche Friedman sosteneva che i liberali sono radicali, non conservatori. I due campi apparentemente contrapposti possedevano in realtà molti tratti in comune a partire dall'indole libertaria.

Con un'acrobazia ideologica Grestle – lo definisce «una sorta di flirt neoliberale da parte della sinistra» – fa convergere il pensiero di destra montante già negli anni Settanta con quello della *New Left*, che secondo l'autore trova nella California tecnoutopista la sua massima espressione. La rivolta politica e contro culturale libertaria e individualista, che caratterizza gli anni Sessanta e prosegue nel decennio successivo, in realtà avrebbe un percorso comune con il neoliberismo, condividendone le idee di fondo a partire dalla forte opposizione alla eccessiva organizzazione e burocratizzazione della società americana derivante dal *New Deal*. Lo studioso americano cita, a questo proposito, le motivazioni sostenute da Mario Savio, uno dei padri del movimento *Free Speech* di Berkeley del 1964. La propensione ad una imprenditoria libera e dinamica senza regole era la stessa dei tecnolibertari rivoluzionari della Silicon Valley, i quali vedevano nella massima diffusione degli strumenti informatici tra le persone di ogni rango una soluzione per i problemi sociali: il personal computer come veicolo per la ricerca della libertà individuale.

L'ORDINE GLOBALE

Quanto questa ibridizzazione sia risultata funzionale allo sviluppo del neoliberismo secondo Gerstle è testimoniato dal comportamento del presidente Bill Clinton, che guidò l'America dal 1992 al 2000 e con il quale da movimento politico il neoliberalismo si trasforma in ordine politico. Secondo l'interpretazione di Gerstle, Clinton è la figura chiave che permette di ottenere l'acquiescenza democratica all'ordine neoliberale repubblicano. Una volta che la fine della guerra fredda apre il mondo alla penetrazione capitalista, a lui si deve il riposizionamento liberale del partito durante i *Roaring Nineties* in nome del pensiero cosmopolita. Crollato il comunismo, non esistevano più freni al trionfo dell'ordine neoliberale. Firma il NAFTA, avvia la liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni nel 1996, autorizzando in pratica lo sviluppo di Internet al di fuori di qualsiasi regolamentazione pubblica, abroga il *Glass-Steagall Act* tre anni dopo, aprendo le porte alla completa finanziarizzazione dell'economia. Cedendo alle lusinghe del mercato, celebra le sorti progressive dell'Occidente e avvia un percorso modernizzante che illusoriamente sembrava all'epoca poter fare a meno dell'industria. Così la vecchia classe operaia, incapace di trasferirsi sulla sponda dei settori economici tecnologici strategici e umiliata dal trasferimento delle produzioni nei paesi emergenti, ha cominciato a gonfiare le file degli scontenti confinati nelle aree del paese, dove la globalizzazione porta riduzione del *welfare*, disoccupazione e disuguaglianze. Nelle città si moltiplicavano le battaglie identitarie – donne, neri, migranti, omosessuali – e nelle campagne dilagava la povertà. L'erosione di lungo periodo della base industriale americana presenterà il conto anni dopo con Trump. Contrariamente alla convinzione in voga in quegli anni, la marea non sollevava tutte le barche; la crescita economica non beneficiava tutti.

VERSO LA CRISI DELL'ORDINE NEOLIBERALE

L'attacco alle torri gemelle del 2001 e la conseguente reazione americana guidata dal presidente George W. Bush costituiscono per l'ordine neoliberale il primo segnale d'allarme, che si trasformerà nel giro di qualche anno in un lento scivolamento verso la crisi conclamata. Se Gerstle con Clinton si mostra estremamente severo, Bush nel libro lo maltratta, definendo le sue politiche arroganti e inette. Dall'orizzonte dell'ordine neoliberale non spariscono i capisaldi liberisti come la deregulation, resa ancora più frenetica al punto da alimentare la bolla del mercato azionario. Ma non basta. Il fiasco iracheno, la guerra rovinosa e la ricostruzione secondo principi ultraliberisti che non ha trasformato l'Iraq in un'area pacificata, sono associati alla pretesa di esportare la democrazia, diventato ormai una specie di mantra di stupidità. Introdurre il capitalismo di libero mercato del tipo più rigido il più rapidamente possibile in un contesto come quello iracheno era un'operazione sbagliata in partenza. Bush poi allarga il mercato della proprietà immobiliare, lasciandolo però privo di qualunque supporto

statale. Incentiva l'acquisto di case con mutui alla portata anche dei ceti inferiori, incoraggiando le agenzie di prestito Fannie Mae e Freddie Mac a espandere i prestiti. Un tale comportamento, alla base di una devastante bolla immobiliare, qualche anno dopo si rivelerà disastroso, spingendo quindi verso la crisi dei *subprime*. Inizia il declino dell'ordine neoliberale, che condurrà al *turning point* del 2008.

LA SECONDA FASE DELLA GLOBALIZZAZIONE: IL 2008

Il fatto che la crisi del 2008 rappresenti uno spartiacque nella storia della globalizzazione rappresenta ormai una convinzione largamente condivisa fra gli studiosi di scienze sociali. Anche sulla diagnosi principale prevale la convergenza: le fragilità intrinseche di un sistema basato sulla deregolamentazione e sulla speculazione finanziaria non potevano che portare ad una crisi di quelle dimensioni. Addirittura, secondo molti, la globalizzazione è entrata nella sua seconda fase una volta terminata quella travolgente degli anni Novanta. Anche nella visione di Grestle la crisi dei *subprime* si caratterizza per la capacità di mutare profondamente il quadro globale, rimescolando gerarchie e imponendo al mondo un senso di marcia differente. L'ordine neoliberale globale subisce un colpo, dal quale in pratica non si rialzerà per giungere alla fine della sua corsa otto anni dopo, quando la coincidenza della prima elezione di Donald Trump e della Brexit, oltre ai profondi cambiamenti occorsi nel frattempo alle società occidentali, ne decretano la morte.

Coerentemente gli otto anni di Obama alla Casa Bianca sono visti come l'ultima presidenza dell'ordine neoliberale ancora egemonico, piuttosto che la prima di un'era post-razziale e progressista. Il bilancio del primo presidente di colore degli Stati Uniti, che aveva suscitato fin dall'esordio enormi aspettative, agli occhi dell'autore è assai negativo addirittura insignificante nelle sue parole, nonostante egli stesso avesse coltivato insieme con tanti sostenitori grandi speranze. Lo inserisce quindi all'interno del perimetro dell'ordine neoliberale, dal quale non si differenzia più di tanto, nonostante Grestle gli riconosca i 700 miliardi di dollari investiti in misure sociali per andare incontro alle difficoltà scaturite dalla crisi. È la gestione della crisi che Grestle non perdona a Obama, durante il cui primo mandato il divario tra ricchi e poveri si è ampliato: cioè l'aver privilegiato il salvataggio del sistema bancario a spese delle condizioni economiche e sociali in peggioramento di una larga fetta della popolazione americana, alimentando già in questi anni il risentimento nei riguardi delle *élites* economiche e politiche destinato poi a prendere forma nell'etnonazionalismo di Trump. Obama finirà per essere associato a un ordine politico che ha commesso molte ingiustizie nei confronti della gente comune, anche se Grestle non manca di sottolineare, a difesa del presidente, che era sottoposto a vincoli più stringenti e caricato di aspettative più alte in quanto nero, per cui in molti non aspettavano che coglierlo in fallo per tornare a manifestare istanze di segregazione razziale.

Con Joseph Biden le cose sono cambiate poco secondo l'autore del volume, nonostante che Biden abbia applicato misure economiche e sociali che si rifanno al *New Deal*. Le basi dell'ordine neoliberista cominciano a sgretolarsi sotto il peso delle crescenti disuguaglianze e della perdita di fiducia nel mercato e nella politica con la conseguente diffusione di un drammatico populismo. E sotto i colpi di movimenti politici estremi – *Tea party*, *Occupy Wall Street*, *Black Lives Matter*, tutti dogmatici e intolleranti – che hanno contribuito significativamente alla disintegrazione dell'illusione della globalizzazione e dell'ordine politico esistente.

FINE DELL'OCCIDENTE?

Nel libro non compaiono ricette. Del resto, Grestle si dimostra pienamente studioso più che polemista dotato di intenti politici, descrive e riflette – e fa riflettere – ma non propone e raccomanda. Però si pone domande anche rispetto al futuro in un momento, in cui i segnali di un declino dei paesi occidentali rappresenta un genere letterario molto in voga. Non è chiaro né a lui né a noi il destino del nostro mondo, ma molte cose si stanno muovendo, presagendo opportunità e pericoli al tempo stesso. Per esempio la nuova sinistra radicale americana con Bernie Sanders, protezionista come Trump, che come l'appena eletto presidente piccona dal 2016 l'ordine neoliberale da sinistra. Ma le preoccupazioni, rileva Gerstle pensando all'assalto a Capitol Hill nel gennaio 2021, sono legate alla svolta, che Trump rappresenta. L'autore la spiega, adducendo valide argomentazioni: Trump ha saputo dare voce e rappresentanza alla rabbia e al risentimento degli esclusi, cui invece la sorda *élite* del paese, identificata soprattutto nel Partito Democratico, non ha dato ascolto. Decenni d'impoverimento delle classi meno abbienti hanno eroso la fiducia di molti nelle istituzioni. Di qui la profonda avversione nei riguardi di cosmopolitismo, multiculturalismo, libero commercio e immigrazione, che testimonia insofferenza per la politica democratica e rifiuto del globalismo. Il libro del neo vicepresidente Vance – *Elegia americana* nella traduzione italiana – rappresenta una descrizione accurata e probabilmente molto fedele del tracollo esistenziale, non solo economico e sociale, di una fetta considerevole di cittadini dell'America bianca sconfitti dalla globalizzazione. In pagine che grondano disperazione, Vance denuncia una situazione che comincia a svilupparsi con la svolta neoliberista, quando il mercato ha cominciato ad aprirsi ad importazioni a basso costo, negli Stati Uniti come negli altri paesi occidentali, che sono andate a colpire al cuore il sistema industriale del paese, soprattutto settori dell'industria pesante come l'acciaio e le automobili. Grestle ricostruisce la situazione attuale notando come i democratici guardassero all'innovazione tecnologica e all'apertura internazionale del commercio, pensando illusoriamente che sarebbero bastati i settori strategici a tenere in piedi il paese. È stato indubbiamente uno sguardo miope, con conseguenze che i democratici pagano ancora. Non poteva bastare la tecnologia anche perché molti non avevano abbastanza competenze per salire di livello.

Il centro di gravità per i ceti medi non esiste più: è caduta l'illusione occidentale che la transizione all'economia globale sarebbe stata ancora nelle nostre mani. Invece questo progetto è fallito e il risultato politico principale è stato la diffusione dei populismi e la proliferazione di varie destre sovraniste è in tutta evidenza alimentata dallo stato di insoddisfazione e frustrazione dei tanti spinti al margine della società dall'incedere della globalizzazione, affascinati dal richiamo identitario e alla ricerca della protezione dello stato contro le delocalizzazioni selvagge a favore dei paesi di nuova industrializzazione.

La Brexit britannica ha mostrato connotati analoghi: dai cittadini britannici è provenuta una protesta nei riguardi dell'Europa netta e per molti versi inaspettata. Nei fatti si è trattato di un rifiuto assimilabile alla categoria dell'antiglobalismo. La stessa Italia rappresenta un banco di prova altrettanto interessante ai fini dell'analisi; più partiti e movimenti, non solo dichiaratamente di destra, cavalcando strumentalmente il malessere, si sono manifestamente schierati contro l'idea di globalità, ritirandosi in una dimensione nazionalista e sovranista e predicando il protezionismo, che punta a richiudere le frontiere come durante i terribili anni Trenta, il cui drammatico esito fu la guerra. Bersagli preferiti dalle nuove posizioni antiglobaliste, che si sono diffuse, sono da una parte i paesi vincenti della sfida globale, la Cina *in primis*, le organizzazioni internazionali e l'Europa. E ancora gli strali si dirigono verso immigrazione e ibridizzazioni, verso qualsiasi tipo di internazionalizzazione dei processi produttivi, così come ogni tentazione tecnocratica associata all'automazione del lavoro e alle macchine della quarta rivoluzione industriale, rischiando alla fin fine di condurre una battaglia di retroguardia.

Ormai l'idea di futuro è venuta meno. Il *flat world* preconizzato con facilità e ottimismo come il terreno nel quale la globalizzazione avrebbe accresciuto la ricchezza di tutti si è rivelato in realtà assai più accidentato di quanto previsto. La fase di rilettura del trentennio della globalizzazione investe soprattutto noi occidentali, illusi all'inizio che la transizione all'economia globale ci avrebbe visto ancora protagonisti, quando invece ormai da anni gli economisti parlano apertamente di declino descrivendo l'evoluzione dei paesi del vecchio capitalismo. Ci siamo presi una solenne sbornia guidati dalla convinzione di poter governare comodamente gli sviluppi della fine della guerra fredda negli anni Novanta, accompagnando la globalizzazione nella sua marcia. Imporre le nostre ricette liberali, ci sembrava un'evoluzione naturale, invece risvegliandoci abbiamo capito che dal pensiero neoliberale non scaturisce per via naturale la democrazia e che la crescita non è per tutti. Sacerdoti di rito globalizzante, con grande inconsapevolezza ed entusiasmo, anche a sinistra, abbiamo scelto la strada dell'euforia economica. La pretesa di continuare a leggere il mondo e la sua economia con la combinazione democrazia+capitalismo è risultata del tutto vana. La classe media del mondo occidentale comincia a perdere le proprie certezze e muove verso un futuro drammaticamente incerto, che i tradizionali strumenti di governo delle democrazie liberali sono sempre meno in grado di plasmare. Nuove aree e potenze mondiali stanno

progressivamente erodendo il potere, che le forze del capitalismo avevano accumulato nel corso dei secoli. Il verdetto è impietoso: si sta verificando una poderosa redistribuzione di ricchezza e potere su scala globale. La fine della crisi, auspicata e invocata a gran voce anche nel nostro paese, non arriverà, anzi è tempo di smettere di parlare di crisi e attendere inutilmente di poter tornare ai fasti precedenti: in realtà stiamo attraversando una grande epoca di transizione.

Sono spariti gli obiettivi comuni verso i quali singoli e società puntavano. Tutto questo avviene all'interno dei paesi avanzati, attaccati dalla concorrenza portata praticamente in ogni settore dell'economia dai paesi emergenti e lacerati al proprio interno da una divisione netta fra chi gode dell'accumulazione di tecnologia, finanza e capitale umano e chi ne è privo. I colpevoli secondo il risorgente nazionalismo sono inevitabilmente quelli che occupano tronfi il gradino sopra, cioè chi ha vinto, e quelli che barcollano nel gradino sotto, gli ultimi degli ultimi che siano gli immigrati o comunque i dannati della terra, che si permettono di mischiarsi con noi nelle nostre città. L'incendio nazionalista svuota la democrazia e fa riascoltare l'eco delle sirene dittatoriali; le procedure liberaldemocratiche appaiono inutili riti formali incapaci di dare una soluzione concreta ai problemi della gente comune. Il sentimento di marginalizzazione, che l'estrema destra corrobora con campagne di odio, scatena l'aggressività nei confronti del prossimo, che non va soccorso neppure nel momento in cui rischia di affogare nel Mediterraneo. Il furore nazionalista, ispirato dalla recriminazione e dal risentimento iconoclasta, spinge verso tentazioni autoritarie più o meno mascherate all'interno di sistemi ancora formalmente democratici sempre più indeboliti e capaci di produrre anticorpi: nel 1990 circa il 60% della popolazione mondiale viveva in paesi autocratici, quindici anni più tardi la percentuale era scesa al 50%, ma nel 2021 risaliva fino al 75%. La nostra democrazia liberale rischia di finire sotto scacco e il declino secolare è percepito da tanti come irreversibile.

A.G.